

Una paradossale delibera Agcom consente alla Disney di non trasmettere cartoon italiani: la punta dell'iceberg di un sistema normativo-regolamentativo fallimentare per l'ecologia della Televisione

Un sistema **sregolato**

di **Angelo Zaccone Teodosi (*)**

gli speciali

L'autunno mediale e culturale italiano conferma le patologie di un sistema che eufemisticamente può essere definito come assolutamente "sregolato".

In effetti, si registrano contraddizioni interne, criticità profonde ed una complessiva incapacità della "mano pubblica" di sanare i "fallimenti del mercato": un "mercato" che in Italia è peraltro, in molti settori dell'industria culturale e creativa, un'arena competitiva ben lontana dagli auspici dei liberisti, dato che si caratterizza per infiniti lacci e laccioli e per tante rendite di posizione, consentite da un apparato normativo-regolamentativo spesso... borbonico.

Settembre ed ottobre sono poi state occasioni di incontri e convegni, con dinamiche inflazionistiche provocate dal Semestre italiano di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, che ha prodotto una quantità di kermesse che per la quasi totalità non hanno certo lasciato significativa traccia (e nemmeno è dato sapere quanto sia costata al contribuente tutta questa effervescenza convegnistica...), ma che hanno comunque consentito di ri-verificare quanto il nostro Paese sia profondamente malato, ovvero mal governato.

Prendiamo spunto da una notizia di fine ottobre, che stimola una riflessione profonda, ovvero da un comunicato stampa dell'Anica diramato il 31 ottobre 2014: "Il Comitato Esecutivo di Anica, preso atto della pubblicazione delle delibere dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni in merito alla concessione di deroghe totali o parziali agli obblighi di programmazione e investimento in opere cinematografiche di espressione originale italiana previste dal decreto interministeriale del 22 febbraio 2013, ha deciso di dare corso ad una valutazione della loro legittimità anche ai fini di una eventuale impugnazione in sede giudiziaria. I

testi delle delibere, riguardanti i principali canali televisivi internazionali autorizzati a trasmettere in Italia, inducono infatti a ritenere che in sede istruttoria l'Autorità non abbia avuto a disposizione informazioni complete, soprattutto con riferimento alle dinamiche del mercato dei contenuti audiovisivi di produzione italiana. L'Anica è pronta a far valere le ragioni della produzione audiovisiva indipendente, nel più ampio spirito di collaborazione con le altre Associazioni coinvolte".

Disney Italia boccia i cartoni italiani

Perché questa inconsueta e pre-bellica presa di posizione dell'Anica è interessante e sintomatica? Perché la maggiore associazione dell'industria dell'audiovisivo italiano (dal punto di vista dei contenuti ovvero della produzione) sembra improvvisamente accorgersi che... qualcosa non va. Verrebbe da commentare: 'Oh, perbacco! Adesso ve ne accorgete?'. Il caso è stato provocato da un articolo di Alessandro Longo, a piena pagina, su "la Repubblica" del 30 ottobre 2014: "Disney boccia la Tv dei ragazzi - scrive Longo - . Considera inadeguata la qualità dei cartoni animati italiani e l'Autorità garante delle comunicazioni le dà ragione. Così ha esonerato la multinazionale dall'obbligo di legge di destinare il 10 per cento della programmazione e degli introiti netti a opere europee di produttori indipendenti e opere cinematografiche di espressione originale italiana, sui suoi canali Tv (Disney Channel, Disney Xd, Disney Junior, Disney in English)". L'articolo rilancia le proteste di alcune associazioni, tra le quali l'Asifa (che riunisce gli autori e professionisti dell'animazione italiana, presieduta da Alfio Bastiancich) e della novella Writers Guild Italia (associazione di



Una situazione paradossale. La Disney non ritiene all'altezza dei suoi standard i cartoni animati di produzione italiana e non li programma sulle sue reti Tv, con l'assenso dell'Agcom.

sceneggiatori, presieduta da Giovanna Koch), e riporta una voce (non ufficiale) dell'Autorità: "Da Agcom fanno sapere che i produttori italiani non sono stati consultati perché, «in occasione di una precedente delibera (2013), da cui discende quella su Disney, i loro rappresentanti - Apt e Anica - non hanno espresso l'intenzione di partecipare a successive consultazioni». «Apt e Anica non rappresentano tutti i produttori e nessuno di quelli che fa animazione - ribatte Koch - . Ci sembra comunque paradossale che i nostri produttori non abbiano la forza di difendere il made in Italy». La questione della rappresentatività delle associazioni dell'industria culturale italiana (sia sul versante economico sia sul versante artistico), e della loro indipendenza, merita un approfondimento ad hoc, e sarà bene tornarci.

Un sasso nello stagno

Perché questo sasso nello stagno è importante? Perché conferma che il mercato italiano è sregolato e mal governato e siamo lontani anni-luce dalle logiche sane dell'ecologia mediale di un sistema ben temperato.

L'Agcom, evidentemente colpita dalla forza dell'articolo de "la Repubblica" (potere della stampa?), ha ritenuto di dover diramare un comunicato stampa di precisazione (che peraltro ci sembra non sia stato ripreso da nessun quotidiano, o agenzia stampa), che è interessante riprodurre: "Con riferimento alla delibera con la quale è stata riconosciuta a Disney una deroga all'obbligo di destinare il 10% della propria programmazione a produzioni europee indipendenti, l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, ai fini di una maggiore chiarezza sulla decisione, precisa quanto segue: (1.) non è mai stata in discussione - e non lo è ovviamente neppure nel caso della decisione in questione - la qualità della produzione europea, e italiana in particolare; (2.) la deroga - istituto di rango legislativo - ha sempre carattere parziale e limitato nel tempo. Nel caso specifico vale per gli anni 2013 e 2014 ed è comunque sempre rivedibile; (3.) nel primo anno di deroga, gli investimenti in produzioni europee indipendenti da parte



di Disney sono stati in ogni caso pari a circa 7,7 mln, tutti in opere di nuova produzione.

L'Autorità si riserva di effettuare una ricognizione per verificare, con il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati, le dinamiche del mercato e l'evoluzione dell'offerta e della domanda dei contenuti televisivi e, su questa base, valutare l'opportunità di un aggiornamento del proprio regolamento, che risale al 2009".

Alcune considerazioni di merito

Chi redige queste noterelle avrebbe molto da argomentare su queste vicende, perché ha avuto chance di studiarle approfonditamente: nel 1998, il nostro Istituto ha realizzato la prima ricerca mai realizzata in Italia sul mercato dell'animazione, su iniziativa della Rai; tra il 2000 ed il 2001, IsICult ha realizzato, su incarico dell'Agcom, una ricognizione a tappeto su tutte le imprese di produzione audiovisiva nazionale (ne furono censite oltre 2.700), al fine di elaborare la prima edizione di quello che doveva essere l'Albo dei produttori indipendenti italiani ("albo", previsto dall'articolo 2 comma 4 della legge n. 122 del 1998, che poi Agcom ha deciso di realizzare "in-house", e di cui si è persa traccia)... Se è vero che Rai, in quegli anni, ha mostrato sensibilità verso l'industria dei "cartoon" (contribuendo in modo determinante alla sua industrializzazione) e più in generale per la produzione audiovisiva, questa attenzione è venuta via via scemando, anche perché s'è allentata la tensione politico-lobbistica dell'industria dei contenuti rispetto all'esigenza di un intervento della "mano pubblica". Rai e broadcaster tutti hanno le loro belle responsabilità, ma qualcosa non ha funzionato anche nelle capacità di "vigilanza" (politica, quella tecnica dovrebbe competere all'Agcom) da parte delle associazioni dei produttori e degli autori. Insomma, qualcuno ha abbassato la guardia, qualcuno ha calato le braghe e... il controllore non ha controllato come avrebbe dovuto: viene da ipotizzare che, per la pagnotta sopravvivenziale, qualcuno abbia anche venduto l'anima al diavolo. "Sed quis custodiet

ipsos custodes?”, si domandava Giovenale, e noi con lui, qui ed ora: “Chi sorveglierà i sorveglianti stessi?”.

La legge n. 122 progressivamente vanificata

Cerchiamo di semplificare una complessa vicenda di politica culturale e di economia mediale: le imprese italiane dell'audiovisivo sono per la gran parte piccole ed è indispensabile un sostegno pubblico, che sia sotto forma di sovvenzionamenti ministeriali o di obblighi all'investimento da parte delle emittenti televisive. In realtà, tutto questo dovrebbe avvenire con una logica “di sistema”, come insegna la eccellente politica culturale della Francia.

In Italia, si è sempre invece intervenuti (nelle rare occasioni di intervento su queste delicate materie) su singoli segmenti del sistema, senza una politica organica e strategica. La innovativa ed avanguardistica citata legge n. 122 del 1998, fortemente voluta dall'allora Sottosegretario Vincenzo Vita (primo Governo Prodi), ha imposto ai broadcaster obblighi di programmazione e di produzione ovvero investimento, che sono stati assolutamente determinanti, nei primi anni, per il rafforzamento strutturale e la rigenerazione dell'industria italiana dei contenuti. Obblighi che sono stati allentati nel corso degli ultimi 15 anni, a causa di una sorta di sciame normativo-regolamentare e soprattutto a causa di una sostanziale assenza di controlli, fenomeni che hanno determinato il tradimento dello spirito che aveva ispirato il Legislatore di allora.

Risultato finale? L'industria italiana dei contenuti è rimasta debole, esangue, fragile. Una conferma di ciò si ha dalla sostanziale incapacità di internazionalizzazione: l'export italiano di contenuti audiovisivi ha dimensioni ridicole e non è un “Montalbano” trasmesso su una rete digitale minore della Bbc - classica rondine che non fa primavera - a rappresentare qualcosa di significativo.

Scriveva Vita (allora ancora senatore del Pd) in un articolo del 15 febbraio 2013 su “l'Unità” (allora ancora in edicola), intitolato “Film italiani, il pasticcio quote ultimo regalo a Mediaset”: “Il «berlusconismo» non è affatto finito. Un caso di scuola è stata l'approvazione, con una risicatissima maggioranza, nella Commissione Cultura del Senato, dello schema di decreto ministeriale sulla riserva di quote nella produzione e nella programmazione delle emittenti televisive di opere cinematografiche di «espressione originale italiana».

Si tratta di una specificazione importante e delicata della normativa delle quote obbligatorie, previste queste ultime dalla vecchia Direttiva europea «Tv Senza Frontiere» del 1989 e diventate legge in Italia con la legge 122 del 1998... Il quadro giuridico fu poi ridefinito dal “Testo Unico” del 2005, il cui articolo 44 troverebbe applicazione nel regolamento varato dal governo. Il testo proposto dall'esecutivo poteva essere licenziato con l'inserimento del settore audiovisivo accanto al cinema, con una raccomandazione da recepire in una riforma finalmente organica, che dovrà costituire uno dei principali impegni del prossimo governo, augurabilmente presieduto da Bersani...”. Il decreto ministeriale del 22 febbraio 2013 è stato invece concentrato sul cinema ed ha rappresentato l'ennesimo “tassello” di un “puzzle” sgangherato. L'articolo di Vita tocca un punto nodale ovvero un nervo scoperto del sistema: a che serve approvare leggi finanche accurate, se poi nessuno controlla realmente la loro applicazione?

Come annacquare il senso della legge

La legge n. 122 è stata resa più blanda e più lieve da successivi interventi (novazioni normative partigiane ed interpretazioni regolamentative maldestre) ma è stata sostanzialmente vanificata dall'assenza di controlli accurati. La responsabilità di questa dinamica è anzitutto dell'Agcom ed a poco serve enfatizzare il potere delle “forze avverse”, ovvero delle lobby interessate a “gradualizzare” ed annacquare il tutto, ovvero Mediaset e Sky e paradossalmente la stessa Rai... “di servizio pubblico”.

A proposito di Viale Mazzini, vogliamo ricordare quanto sia inconsistente il controverso ed evanescente “contratto di servizio” tra Ministero e Rai, anche per l'assenza - giustappunto - di un sistema efficiente ed efficace di controllo degli obblighi? Meno si viene controllati, meno si è obbligati a fare e quindi... “tutto va bene, Madama la Marchesa”! Nel mentre, dal 1998 al 2014, il tessuto industriale della produzione audiovisiva italiana si è andato indebolendo. L'industria non è guarita dalla patologia della sottocapitalizzazione delle imprese, così come dalla limitata vocazione al capitale di rischio dei produttori, essendo rimasta forte la dipendenza dagli investimenti dei broadcaster. Non esiste ancor oggi un sistema minimamente equilibrato nella gestione dei diritti. Eccetera Eccetera. E ci si domanda perché c'è poca ricerca e sperimentazione e innovazione anche linguistica?!

Si legge nell'incriminata deliberazione Agcom, tra le argomentazioni Disney: “Per quanto riguarda la richiesta di deroga agli obblighi di investimento in opere europee di produttori indipendenti, la Società si dichiara nell'impossibilità di acquisire serie televisive europee di produzione indipendente che siano in grado di rappresentare fedelmente quel sistema di valori e quei livelli di qualità in grado di soddisfare compiutamente le particolari aspettative del pubblico di riferimento”.

L'Agcom ha accolto una simile tesi. No comment. ■

(*) Angelo Zaccone Teodosi è Presidente di Isicult. L'Istituto italiano per l'Industria Culturale è un centro di ricerca indipendente specializzato nell'economia dei media e nella politica culturale, che si caratterizza come laboratorio mediologico super-partes e no-partisan.

L'Osservatorio Isicult / Millecanali, laboratorio di analisi sulla Televisione ed i media, è stato attivato nell'ottobre del 2000: questa è l'edizione n° 145. L'Istituto ha sede presso lo Studio Casimiro, piazza Alessandria 17, 00198 Roma, tel. 06 94538382 - 327 6934452 - info@isicult.it - www.isicult.it.